

CANTI DI  
SANGUE  
E AMORE

VOL





CANTI DI  
SANGUE  
E AMORE  
VOL.

*Da diciassette anni l'Impero è in pace, e tuttavia non conosce pace. Una tregua tesa come il filo di una lama, un sonno turbato da rivolte religiose e lotte di potere tra le Grandi Case.*

*Chi ha cospirato per uccidere l'Imperatore? La dinastia che ha dominato per secoli su Mera è spezzata a causa di un tradimento. E la sua potenza militare è ormai al tramonto, sotto gli occhi di creature millenarie e profeti di un nuovo culto.*

*L'Alto Consigliere tenta di salvare il salvabile. Ad aiutarlo Batriano, un ragazzo cresciuto tra battaglie e sangue nella compagnia mercenaria più temuta di tutto l'Impero. Pur di difendere gli ideali di giustizia che questo rappresenta, sacrificherà più di quanto vorrebbe...*

*Jascar è un pirata dal rigido codice d'onore. Eppure per l'Impero e per la ricca città di Nemrod è un nemico da abbattere a tutti i costi. Quando finalmente viene sconfitto e catturato, dovrà scendere a patti con il proprio orgoglio per avere salva la vita e quella dei propri uomini.*

*A sud, la tregua tra le città-stato di Hittis ed Asai è suggellata da un matrimonio. A nessuno sembra importare che la sposa non ami il ricco mercante al quale è stata promessa.*

Alba di Guerra Vol. I è la prima parte dei **Canti di Sangue e Amore**, una saga a puntate che ripercorre il destino di numerosi personaggi. Su tutti, la tetra

luce della stella del Kalas brilla più che mai.

## **Canti di Sangue e Amore**

Un romanzo a puntate di G. V. Falconieri

# Una battaglia vittoriosa

Fu l'uomo con un solo braccio ad annunciare la vittoria.

“Comandante, Erwan e Turen riferiscono di avere riportato solo perdite trascurabili.”

Il comandante scese da cavallo. L'armatura bianca era coperta di sangue. Cedette le redini a Batriano che lo guardò con ammirazione mentre balzava a terra. Non sembrava curarsi del peso dell'armatura e delle molte ore di battaglia.

“È stata una grande vittoria, Arvalis. Fa' sapere ai capitani che terranno anche la mia parte del bottino, come premio.”

Il viso grossolano dell'uomo, arrossato per la stanchezza, si deformò in un'espressione di sorpresa. Abbassò lo sguardo. “Sì, comandante Arthias.” Ripartì battendosi due volte il pugno destro sul petto.

Arthias si girò verso Batriano e ammiccò. “Era solo una massa informe di fanatici.”

Nel corso della campagna, la sola Compagnia Bianca si era scontrata con i Figli del Sole, la Compagnia delle Sabbie Nere e i Seguaci dell'Alta

Fiamma. Tutte erano state sconfitte e tutte, a eccezione dell'ultima, massacrate.

Arthias aveva accresciuto enormemente il proprio potere. Le fila della Compagnia Bianca si erano ingrossate fino a contare migliaia di uomini. E a Gemera doveva esserci un tesoro riservato da Vargan come premio per quelle gesta. Il problema vero era *tornare* a Gemera.

“Stavolta però erano bene armati...” Esitò un attimo. “E numerosi.”

“E numerosi,” ripeté Arthias meditabondo. Batriano sentì di aver colpito nel segno.

“Sei stato bravo, Batriano.” Puntò su di lui i suoi occhi calmi che, durante la battaglia, sembravano invece assumere il colore scarlatto delle stelle di Erestor. Due nature tanto diverse convivevano nello stesso uomo.

Batriano si sentì arrossire, ma si fece avanti. “Se solo mi fosse data la possibilità di combattere.” Provava vergogna per essere rimasto a guardare. E ne avrebbe provata anche di più quando gli altri mercenari gliel'avrebbero fatto pesare.

Arthias si accigliò. La luce del tramonto tinse i suoi capelli biondi di un colorito simile all'armatura, su cui il sangue si era ormai

disseccato. Batriano sospirò al pensiero di tutto il lavoro che avrebbe dovuto fare per riportarla al suo splendore di sempre.

“Oggi hai combattuto per qualche battaglia che dovrai affrontare quando sarai pronto.” Sorrise, ma il sorriso non arrivò ai suoi occhi. “Rimanendo su questa cresta a osservare l’andamento dello scontro, ti sei reso molto più utile di tanti soldati.”

*Non stento a crederlo.*

Batriano fece mezzo passo indietro. “La carica della cavalleria è stata decisiva,” disse sforzandosi di smorzare il tentativo di adulazione. “Avrei voluto seguirti giù per la collina mentre...”

“Basta così, ragazzo,” disse Arthias, poi rimontò in sella. Batriano dimenticava sempre che non gradiva i complimenti, almeno quanto odiava che le sue decisioni fossero contestate. “Ci rivediamo al campo.”

Fu sollevato nel vedere il comandante allontanarsi. La sua presenza lo metteva sempre in agitazione, anche se sapeva che il timore che provava nei suoi confronti era ingiustificato. Arthias si era sempre preso cura di lui.

“Ricordati di prendere anche tu qualcosa del bottino,” gli urlò quando era già lontano.

Batriano gettò uno sguardo giù per il crinale e sospirò al solo pensiero. La battaglia era stata cruenta e più volte aveva temuto il peggio, sia per l'esito dello scontro, sia per il suo stomaco. Era riuscito a non rimettere nulla dell'esigua colazione a base di pane raffermo, e la cosa gli era sembrata di gran lunga la vittoria più importante della sua giornata.

Ricordò per un attimo la sensazione di potenza e sicurezza che la cavalleria di Arthias era riuscita a trasmettergli mentre scendeva il pendio. In quell'istante, non aveva più dubitato né della vittoria né di se stesso. Poi, sotto i suoi occhi, era seguito il vero massacro.

Quando la banda di fanatici si era curvata sotto il peso della cavalleria, anche il centro aveva ceduto, dandosi alla fuga e rimanendo intrappolati tra la cavalleria e il resto dell'esercito. Centinaia di Seguaci dell'Alta Fiamma dovevano avere perduto la vita schiacciati in quella calca. Più che dalla spada, quella battaglia era stata vinta dal terrore che essi avevano provato per Arthias.

“La giusta ira di Erestor si è abbattuta su questi pazzi blasfemi,” salmodiò il sacerdote.



Un nitrito, alto e lamentoso, sembrò quasi rispondere a quelle parole. *Ne sono certo. La giustizia degli dei non risparmia neanche i cavalli.*

Come Batriano aveva letto, spesso la rivalità tra due città si risolveva con la disfatta di entrambe. Ciò che ne rendeva grande una era l'ambizione di sovrastare un'altra. Quando questa veniva meno, la città superstita era inghiottita da un declino lento, ma tanto inevitabile quanto quello subito dalla rivale.

Proprio come in una scommessa, a vincere era sempre il banco. L'Impero era sempre stato abile nel mettere una città contro l'altra per poi schierarsi a favore della vincitrice quando la posta in gioco si faceva più alta. E molti nella Compagnia Bianca avevano scommesso le paghe, quelle che non avevano ancora ricevuto, che Urza sarebbe finita in cenere prima dell'inverno. Una vera delusione per i nomadi che affluivano da sud ingrossando le schiere dell'esercito di Olerai. Batriano si chiese se l'Imperatore sarebbe stato così clemente da permettere loro di popolare le rovine della città che avevano follemente servito.

Batriano scostò il cadavere di quello che si sarebbe detto un ufficiale. L'odore di morte non era

ancora così forte come ci si sarebbe aspettato. C'era ben poco da saccheggiare sui corpi dei caduti, e questo significava soldati infelici che andavano ad aumentare i problemi di Arthias.

Molti dei Seguaci dell'Alta Fiamma indossavano una tunica di un colore simile al nero sbiadito o al marrone scuro. Sotto questa, i più fortunati vestivano maglie di ferro, gli altri solo stracci e imbottiture che non erano in grado di fermare neanche un coltello. Batriano si fermò. Alzò lo sguardo cercando di resistere all'odore del sangue e delle frattaglie. Le urla dei feriti si mescolavano alle richieste d'aiuto degli uomini in punto di morte. Su tutte, come schegge d'osso da una ferita, si levava il grido acuto dei cavalli terrorizzati. Alcuni erano ricoperti per metà dal fango, altri nitrivano e si agitavano zoppicando tra i cadaveri.

*Se chiudo gli occhi non mi tocchi...*

Batriano si mosse giusto in tempo per evitare che un altro di quei disperati lo afferrasse per la caviglia. Le urla di chi implorava pietà erano un'altra cosa della guerra a cui non era riuscito ad abituarsi. Nonostante avesse passato l'infanzia in compagnia dei corvi, nel tentativo di afferrare qualche spada, anche la meno pregevole o che

valesse almeno l'orrida passeggiata tra i morti sul campo, le urla gli risultavano ancora piuttosto moleste. Per questo motivo decise di allontanarsi il prima possibile. Per questo e perché la vescica minacciava di scoppiargli.

Anche se, per volere di Arthias, non aveva partecipato all'attacco, aveva ritenuto poco consono allontanarsi tra i cespugli per espletare i suoi bisogni corporali mentre la battaglia infuriava a valle. Affrettandosi a ritrovare il campo, si lasciò alle spalle altre urla. Un carro scoperto, trainato da cavalli lenti e macilenti avanzava trasportando i feriti verso l'accampamento. O almeno quelli che era possibile curare. Per gli altri ci sarebbe stata una cura ben diversa.

Perché gli uomini si ostinavano a invocare gli dei? Era così chiaro che preferissero chi taceva. Doveva essere per questo che si rifiutavano di ascoltare i lamenti degli infelici e ne ignoravano le preghiere. Gli dei preferivano il silenzio alle vuote parole tipiche degli uomini. Se davvero esistevano, il modo più giusto di rivolgere loro preghiere doveva essere il silenzio, non la voce.

Alla fine raccolse solo un anello che riluceva come fosse d'argento, ma che doveva essere di

qualche lega bastarda inventata dai fabbri del sud per accontentare i mercanti della Cintura. Prese anche un anello dalle dita già gonfie di un Guardiano minore dell'Ordine, e lo fece scomparire rapidamente nella tasca interna del mantello di lana. Badò invece che gli altri soldati, intenti a saccheggiare, notassero come armeggiava goffamente nella sacca vuota che portava a tracolla. Non voleva che quel poco del bottino gli fosse sottratto, né tantomeno correre il rischio di essere pugnalato da qualche miserabile che non aveva ancora smaltito il *rosso furore della battaglia*, come lo chiamavano i poeti di Urza. Batriano amava quell'espressione.

Tornò indietro risalendo il crinale a piccoli passi e recitando mentalmente la canzoncina che gli aveva insegnato sua sorella Mirian. Gli aveva spiegato che serviva a scacciare gli spiriti che causavano gli incubi, ma sul momento Batriano pensò che potesse andare bene lo stesso.

*Se chiudo gli occhi non mi tocchi.* La voce dolce di Mirian ridestò in lui altri brutti ricordi. Se possibile, anche peggiori di quelli che potevano evocare le urla dei feriti.

*“Per gli dei, nano! E tu vorresti diventare un*

*soldato?”* Quasi rabbrivì sentendo riecheggiare nella testa le parole della sorella che lo rimprovera per la sua debolezza. Non era più un “nano” da molto tempo. Mirian aveva fatto il possibile per prepararlo alla vita nella Compagnia. Avrebbe tanto voluto vedere il suo sguardo ora che Batriano era l’aiuto di campo di Arthias. Per un corvo qualunque, assistere il Comandante equivaleva quasi ad essere stati elevati al rango di nobile.

Da quel lato della collina, l’ultima parte della cresta era così scoscesa che non si riusciva a vedere oltre. Si arrampicò per gli ultimi metri, pensando che un po’ di esercizio gli avrebbe disteso le membra e gli avrebbe risparmiato la strada più lunga.

*Spengo la fiamma...*

Poggiò il piede su un grosso masso, stabile ma completamente liscio. Si aggrappò alla parete spellandosi le dita.

*... e la tua faccia più non mi affanna.*

Era contento di essersi risparmiato il più lieve declivio dove la cavalleria di Arthias era piombata sullo schieramento avversario. Aveva visto abbastanza cadaveri per i giorni a venire.

“Ehi, maestro Batriano!” La voce di Ragal arrivò un

attimo prima della mano. Accettò volentieri l'aiuto e guadagnò l'ultima sporgenza aggrappandosi al suo braccio, nodoso e spesso come corteccia di quercia.

“Ti ringrazio, capitano,” disse ripulendosi i pantaloni di cuoio. Gli occhi spiritati di Ragal si puntarono su di lui e lo scrutarono. Sul suo volto si dipinse un'espressione incerta, come se il gigantesco mercenario si stesse chiedendo per quale motivo Batriano non indossasse l'armatura. La risposta era che chi è considerato un bambino non combatte. *E chi non combatte non ha nessuna necessità di proteggersi.*

L'uomo, liberato dalle piastre dell'armatura, si rimise a sedere sbuffando. Sotto il camicione imbottito, sporco di sangue ormai annerito, spuntava la lucida cotta di maglia.

“Hai trovato qualcosa di prezioso?” disse senza nemmeno guardarlo.

Batriano alzò le spalle riprendendo fiato. Scrutò il volto squadrato dell'uomo e si assicurò non riconoscendovi i segni del nepente.

Il mercenario alzò con sdegno un angolo della bocca ampia e piena di denti ingialliti ma ancora in salute. “Già... non capisco perché Arthias si ostini a

continuare questa campagna.” La mascella sembrava intagliata a colpi di ascia nella carnagione chiara. Torse le labbra in un ghigno di disprezzo e cominciò a passare lo straccio oliato sull'enorme spada. “Straccioni e miserabili.” Scosse il capo come una cornacchia sui cadaveri, facendo scivolare la mano guantata sulla lama.

“Sei ancora convinto che l'Impero non possa riconquistare la Cintura?” chiese Batriano.

“Penso che ci sono dei posti più adatti a una compagnia di mercenari con le nostre... potenzialità, mastro corvo.” Roteò la lama per pulire anche l'altro lato.

Lo spazio che la compagnia aveva percorso in quegli anni era più devastato e marcio dei polmoni di maestro Rivlan. Nelle città della Cintura si erano riacutizzate le lotte religiose. Anche a Falaut e Mantaca, gli ultimi baluardi fedeli all'Impero. I notabili locali si appoggiavano alla nuova religione come un ubriaco che si attacca alla bottiglia. Non erano interessati al sapore, ma al senso di sicurezza che garantiva loro. E presto anche il popolo si era avvicinato al nuovo culto. Quella che a Gemera era una religione pacifica, praticata anche dall'Alto Consigliere, a sud era diventata la crepa

che avrebbe fatto crollare il muro delle città della Cintura. A sud, i signori della guerra e le tribù nomadi avevano cominciato a intuire le possibilità che la guerra offriva già da tempo. Soldati che combattevano per avere ciò che agli imperiali era concesso per diritto di nascita, resi ancora più aggressivi delle prediche del Profeta. Erano morti a migliaia, ma portando con sé altrettanti imperiali.

Batriano tentò di obiettare. “Non appena Urza tornerà sotto il controllo imperiale, saremo ricompensati adeguatamente.” Di questo dubitavano tutti, ma era meglio non mostrarsi troppo pessimisti. Maestro Rivlan gli aveva insegnato come celare i propri pensieri e nascondere il vero sotto una nebbia di reticenza. Saper trattare con i mercenari più pericolosi era un’abilità forse più importante della storia o della matematica. Di certo più utile a sopravvivere nell’immediato.

“Abbiamo fatto la nostra puntata e abbiamo vinto,” disse Ragal. “È ora di lasciare questo posto di merda ai corvi... senza offesa.”

Batriano era stato un corvo, uno dei tanti disperati che seguivano le compagnie mercenarie. Dopo la morte di sua sorella Mirian, Arthias lo



aveva sottratto a quella vita miserabile e selvaggia. Batriano portava quel soprannome con orgoglio. Nell'antica lingua di Mera, aveva un suono simile al nome di una delle Grandi Case scomparse, *Aldemal*.

Alzò un sopracciglio, fingendo sorpresa per le parole di Ragal. "E dove vorresti andare?"

"A Gemera, a prendere ciò che ci spetta," ringhiò il mercenario, mentre si alzava. Fece scivolare la spada nel fodero con uno schiocco sordo. "Ho difficoltà a prendere sonno pensando a quanti bordelli e otri di vino quell'imbroglione del tesoriere Vargan si sta godendo alle nostre spalle, con l'oro che ci siamo guadagnati." Con il pollice accarezzò l'elsa della spada, ancora sporca di sangue.

*Aver ucciso più uomini di quanti un maestro possa contare non sembra turbarti altrettanto.*

Se fossero stati abbastanza fortunati, presto avrebbero lasciato quel luogo, portandone con sé solo il ricordo. Ma non potevano tornare a Gemera finché ad Arthias non fosse stata garantita una qualche protezione, una carica o un titolo minore per cominciare.

Ora, dopo la sconfitta sul campo di battaglia, Urza e i suoi alleati avrebbero pagato. Arthias era

l'uomo adatto per questo compito, Batriano ci giurava. Ma li aspettava un lungo assedio prima di concludere la campagna. E Olerai avrebbe continuato a lottare anche allora, sfruttando le alleanze con i signori ribelli del sud di Hittis, Asai e Hur.

Ragal giocherellò nervosamente con una ciocca dei capelli biondi. Li portava rasati su un lato e lunghi fino alle spalle sull'altro. L'unico vezzo che il capitano si concedeva, eccetto quelli comuni a tutti i mercenari, come l'assassinio. Altri capitani indossavano raffinate armature, commissionate a Icarion o a Gemera. Ragal si accontentava del solido acciaio privo di fronzoli.

La sua voce si fece più bassa. "Hai sentito che l'Imperatore si è inoltrato con l'esercito nelle paludi di Marasma?" Quando era arrivata la notizia che l'Imperatore aveva aperto un altro fronte a sud-ovest, Batriano aveva creduto si trattasse di una fandonia, forse messa in giro da Olerai di Urza o da qualche altro signore ribelle per portare dalla propria parte la Compagnia o gli altri alleati stanchi delle bizzarrie del comando imperiale. Ma l'Imperatore era ancora un ragazzo. Doveva essere ansioso di dimostrare il suo valore e stanco di

sentir parlare delle imprese di Arthias. A ben pensare era strano che non avesse agito prima.

“Che follia!” sbottò Batriano, esagerando volutamente la propria reazione. “Sarebbe avventato anche da parte di un bambino.” Le voci di una simile disgrazia erano sempre più insistenti, ma Batriano preferiva, quando possibile, non rivelare quanto gli era già noto. Inoltre aveva imparato a proprie spese che i soldati raramente accettavano lezioni da lui. E preferiva quando le sue labbra erano integre e non sanguinanti.

“Giovane Batriano...” fece Ragal con il tono di chi la sapeva lunga. “Arthias ti avrà anche istruito sull’arte della guerra, ma i tempi che stanno arrivando sorprenderebbero anche il Dio degli inganni.”

“Allora farò bene a diventare più furbo di lui.”

Dall’alto della sua statura da gigante Ragal lo squadrò con serietà. Poi, scoppiò in una risatina stridula, che mal si adattava a un uomo tanto imponente. Del resto l’ultima cosa che ci si attendeva da un uomo simile era un sorriso, per quanto forzato dalle circostanze.

Batriano, al contrario, era sempre più preoccupato e non aveva alcuna voglia di ridere. Se l’Imperatore

si era diretto a ovest, ora tra la capitale e la Cintura si trovava solo la Compagnia di Arthias. Ma ciò che lo preoccupava più di ogni altra cosa era il numero crescente di fanatici. La battaglia di quel giorno non era certo l'ultima che la Compagnia avrebbe affrontato, ma era stata di certo la più impegnativa fino a quel momento.

Ragal gli posò una mano sulla spalla. "Ti si vede il disgusto negli occhi. Cos'è, non ti piace l'odore del sangue, Batriano?" Sul suo volto c'era un ghigno trattenuto. "Che razza di corvo saresti?"

Il lieve vento portava da valle urla affievolite di uomini in agonia, insieme all'odore opprimente del fumo e di umori di morte. Le urla dei feriti, il nitrire dei cavalli azzoppati nel fango si conficcavano nelle orecchie come schegge di vetro.

La mano di Ragal gli si serrò sulla nuca. Non gli faceva male, ma la stretta era abbastanza forte da fargli tendere i muscoli del collo.

Avvicinò la bocca al suo orecchio. "Che ti frega delle loro urla? Non ho mai capito questa storia che predicano di provare pena o amore. Ammazzo e saccheggio da quando cammino. Se qualcuno pensa che dovrei smettere di farlo perché qualche dio dice così... beh, farà meglio a piantarmi una lama nello

stomaco, perché ho intenzione di continuare così fino a che sarò in grado di reggermi in piedi.”

Diede un altro sguardo al campo di battaglia. Per larga parte era coperto da corpi. La terra color ocre era tinta di rosso come la ferita sulla schiena di un animale. Sentì gli intestini contorcersi ancora a quel pensiero. Giurò a sé stesso che non avrebbe più mangiato carne.

“Ascolta.” La voce di Ragal lo riportò alla realtà. “Potresti parlare della nostra situazione ad Arthias. Sai bene che ultimamente non dà ascolto ai suoi capitani.”

*Vorrai dire che non dà ascolto a te.*

Batriano si accigliò. “Mi stai chiedendo di tramare con voi per influenzare Arthias?”

Ragal avrebbe potuto tradire la compagnia? Lo riteneva improbabile. Il capitano aveva ascendente su molti uomini, non solo sulle centinaia che comandava direttamente, ma Arthias era tutto ciò che si poteva desiderare in un comandante. Ragal era temuto, mentre Arthias era temuto e amato allo stesso tempo. E anche il gigantesco capitano doveva averne timore se aveva deciso di confidare le sue preoccupazioni a Batriano pur di non contestare direttamente le azioni di Arthias.

Ma c'erano molte cose che non sapeva. *“L'unica cosa che distingue un maestro da un ignorante,”* diceva maestro Rivlan, *“è che il maestro sa di essere ignorante.”*

Il volto di Ragal mutò. La mascella scattò come una trappola per lepri. Ora i tratti vigorosi del viso rendevano piena giustizia al feroce mercenario che era. *“Sempre così serio, non è vero?”* disse infine.

Un brivido, come un serpente gelido, percorse la schiena di Batriano.

Ragal curvò il capo su di lui e indicò il campo di battaglia. *“Ti sto chiedendo di fare gli interessi della Compagnia Bianca.”* La sua voce era fredda e liscia come il marmo. Tese il braccio come per afferrare l'orizzonte. *“Ragazzo, questa battaglia non sarà l'ultima e nemmeno la prima delle ultime. A sud si sta organizzando un grande esercito che punterà verso nord e schiaccerà qualsiasi cosa troverà sul suo cammino, questo lo sai meglio di me. Olerai non permetterà che Urza cada.”*

Le placche d'acciaio che foderavano gli stivali di cuoio nero tintinnarono. Anche Ragal era sembrato invincibile sul campo di battaglia. Aveva retto l'assalto dei nemici al centro, dove la battaglia era stata più dura, fino all'arrivo di Arthias.

“Ne arriveranno altri,” gracchiò Ragal, “è poco ma sicuro. Non si possono sconfiggere tutti questi pazzi. Nemmeno se l’Imperatore in persona portasse qui il suo nobile culo... e pare sia intenzionato a cercare gloria altrove. Nemmeno con i suoi Guardiani al completo a spaventare i corvi... Oggi ci siamo andati vicino. C’eravamo quasi ti dico, non fare finta di nulla. Sai meglio di me che è la verità. Ho visto la fine da vicino. E non mi è piaciuto nemmeno un poco. E Arthias a guardare da questa collina fottuta...” Si grattò la fronte, dove una vena pulsava come un mantice da forgia. “Ha qualcosa in mente. Non l’ho mai visto così pensieroso. Da quando ha deciso di tenere con sé quel prete... Be’ non serve che ti ripeta che non sente più i consigli di nessuno. Guardami quando ti parlo, ragazzo!” Ragal poggiò un enorme mano sulla sua spalla.

Batriano si scosse, fu più forte di lui. Ma non riuscì a fuggire la presa. Forse non lo avrebbe fatto nemmeno se avesse potuto. Con uomini come Ragal non si era mai troppo cauti. Tutto ciò che si poteva fare era abbassare la testa e aspettare che la tempesta passasse.

Ragal sospirò. “È nell’aria, ti dico.”

Giù nella vallata i feriti continuavano a chiedere

pietà. Un soldato armato di lancia passava tra loro per somministrare misericordia. Batriano immaginò Mirian tra essi. Poi si vide nell'atto di darle la morte. Le dita gelide di un fantasma gli ridiscesero lungo la schiena.

Tra le urla, sentì il sussurro di Ragal levarsi simile al verso di un corvo. "Vuoi davvero trovarti tra l'incudine e il martello quando questo avverrà?"



# I nove impiccati

*“Nove uomini impiccati su una nave nel porto,  
iò-hai-hò,  
nove uomini sull’albero mastro  
iò-hai-hò,  
ma il capitano non è ancora morto.”*  
Ballata dei pirati di Ilisan

Trascinarono Jascar nella cabina del capitano senza troppe cerimonie. La tripla catena che gli costringeva mani, collo e piedi, gli impedì di alzare il capo per sostenere lo sguardo dell’uomo che lo aveva sconfitto dopo anni di razzie. Così imbrigliato e dolorante, l’unico modo che aveva per abbassarsi era piegarsi sulle ginocchia, come per usare un vaso da notte. Una posizione che il Console avrebbe gradito anche meno di un mancato inchino. Per un attimo, dopo essere entrato, Jascar valutò di usare sul serio le assi di quella cabina come vaso da notte.

Il Console Janis era un uomo di bassa statura, capelli biondo pallido e viso allungato. Non alzò neanche lo sguardo per accogliere Jascar.

“M’inchinerei volentieri, ma queste catene mi hanno causato un tremendo mal di schiena.”

La lancia del soldato lo colpì come un ferro arroventato dietro al ginocchio. “Silenzio, ribelle!”

“Ci sarà tempo per gli inchini,” disse il Console Janis. Gli occhi, sotto le sopracciglia folte, scorrevano sulla pergamena che aveva davanti.

*Non ci giurare, Nemrodiano. Non ho voglia di morire sì, ma nemmeno di essere il vostro schiavo. Datemi uno spiraglio di ponte e andrò a riposare con i miei uomini in fondo al mare.*

Janis alzò la mano. “Lasciaci,” ordinò. “Se non gli sono stati d’aiuto i suoi cinquecento mercenari, a salvarlo non sarà certo la sua lingua.”

Il soldato uscì. Jascar fece vagare lo sguardo per la stanza. La grande cassapanca che occupava il lato alla destra del tavolo era decorata nello stile eccessivo di Nemrod ed era l’unica concessione allo sfarzo per cui la città era nota oltremare. Le assi di legno erano prive di decorazioni, e insolitamente pulite, eccettuate le insegne del Karken.

“Sei tu Jascar Zandaar?”

Dietro lo stemma del mostro marino della città, vi era quello personale del grifone con una spada tra gli artigli. Risaltavano entrambi sulle pareti di

legno annerite dal fumo delle torce.

“Jascar Zandaar. Liberatore dei Popoli di Mera. Re di tutti i mari. Imperatore di tutti i venti e defloratore di tutte le vergini.”

*Se lo convinco ad avvicinarsi da questa parte del tavolo, posso strangolarlo con le catene.*

“Jascar Zandaar,” ripeté Janis e si inumidì le labbra sottili. “Pirata, bandito e ribelle. Re della feccia, principe di tutte le canaglie, protettore dei ladri e stupratore di fanciulle. Schiuma della terra e punizione che gli dei hanno inflitto agli uomini di Mera.”

Jascar abbassò il capo in segno di riverenza. “Sono io. Hai fatto una domanda e hai avuto una risposta. Posso avere l’onore di fare altrettanto?”

L’uomo aprì le mani. Jascar lo prese come un sì.

“Come mai gli uomini di Nemrod si ostinano a rubare il trucco delle proprie donne?” Sorrise e sentì ancora le vene pulsare e gli intestini torcersi all’odore del sangue che veniva versato sul ponte. “Le poche navi della tua città che ho abbordato portavano solo donne laide a cui i mariti non lasciavano nulla per coprire la peluria del volto. O erano scimmie delle terre del sud, che ho confuso per le vostre madri e le vostre figlie? Gridavano

come bestie... ora che ci penso.” Jascar non aveva mai sfiorato una donna contro la propria volontà, ma dopo tanti anni di falsità messe in giro dagli imperiali, nemmeno lui riusciva a distinguere la verità dalla menzogna. Inoltre, sul mare, avere la fama di un mostro sanguinario aveva i suoi vantaggi.

Proprio in quel momento la porta si schiuse. Entrarono due servi. Uno portava una brocca che sparse l'odore del vino speziato di Tambras per l'angusta stanza.

“Non ti dispiacerà se ti parlo mentre mangio. In verità è stata una mattinata molto faticosa.”

“Non l'ho notato.”

“Un po' di vino?”

“Sei molto gentile, magistro. La mia gola è più secca della fica delle donne di Nemrod di cui ti parlavo pocanzi.”

“Nessun *magistro*. I consoli di Nemrod non amministrano la giustizia, cosa che se non avessi passato la vita tra ladri e prostitute, sapresti essere prerogativa imperiale,” disse con un tono di voce che nascondeva una venatura di disappunto. Tuttavia Jascar non era certo che quell'insofferenza fosse rivolta a lui. “Nemmeno i Dieci possono

fregiarsi di quel nome.”

La città del serpente marino era governata da una casta di avizzite canaglie, scelti da nessuno se non da se stessi, ma attenti a far apparire il proprio potere frutto della volontà del popolo.

Il servo porse la coppa a Jascar, che la ricevette con un inchino del capo, volutamente più lungo di quello che aveva riservato al suo padrone. “Estremamente interessante,” commentò prima di mandarne giù un lungo sorso. Non solo era uno dei migliori, e probabilmente l’ultimo dei vini che avrebbe bevuto, ma era anche tenuto a una temperatura così gradevole che Jascar, prigioniero dell’afa della sentina, aveva dimenticato potesse esistere. Le catene gli tiravano ai polsi, bruciando e scavando nella carne già rosa. Dovette allungare le dita e alzare il collo per succhiare, poco dignitosamente, le ultime gocce rosse. Le leccò via dalle labbra screpolate come se fossero le lacrime di una vergine.

Jascar fece una smorfia. “Tuttavia preferirei il vino di Kantis, quello che annebbia la coscienza e porta via il dolore.”

“Il vino di Kantis è per gli sconfitti e per i malati. Affinché dimentichino le loro pene e abbraccino il

Dio del Silenzio. Non per i pirati in attesa della giustizia dell'Impero. Se terrai a freno la lingua e la scioglierai quando ti verrà richiesto, potrai averne il giorno della tua esecuzione.”

Il vino di Kantis era il più amaro, ma nella bocca di chi lo beveva si diceva fosse dolce come il sonno portato dal suo Dio silenzioso. Il Dio delle Sabbie per le città a sud della Cintura. Il Dio dell'Ombra, come lo chiamavano gli imperiali. Qualunque fosse il nome con cui gli uomini si rivolgevano a lui, il suo vino portava la grazia ai feriti in battaglia e ai morenti nel loro letto.

“Oh, ma non attendo nessuna giustizia. Quello di Nemrod sarà altrettanto buono. Peccato che non siate altrettanto abili a brandire la spada che la coppa.”

“Avrei detto il contrario.” Janis sorrise. “Da quanto visto stamani, avremmo potuto sconfiggervi combattendo solo con quelle.”

Il console di Nemrod era stato in prima fila durante lo scontro. Jascar lo aveva visto abbandonare i suoi stendardieri, scendendo per il boccaporto della sua nave, solo quando ormai era rimasto da solo, a sferrare colpi alla cieca, mentre gli uomini di Janis lo colpivano con lo scudo per

sfiancarlo e prenderlo vivo. Uomini enormi, con alti elmi ovali brillanti dell'acciaio brunito di Nemrod. Si erano stretti attorno a lui come giganti di pietra, ferro e bronzo. E anche il sole si era oscurato. La guardia del corpo di Janis, soldati selezionati tra la nobiltà di Nemrod. Eppure, sul ballatoio, lastricato del sangue dei loro compagni e dell'equipaggio di Jascar, anche loro scivolavano come agnelli appena nati. Era riuscito a ucciderne altri quattro e spingerne due in acqua. Gli altri, imprecando e urlando contro di lui e contro Janis che si ostinava a volerlo vivo, lo avevano spinto sull'impavesata. Ed era stato là che era stato colpito alla nuca ed era stramazato al suolo.

*Almeno dovrà preoccuparsi di sostituire quei giganti. Quanti uomini del genere nascono in un anno?*

L'altro servo si curvò sul tavolo e poggiò la nuova portata. Era servita sotto un coperchio di bronzo così lucido che Jascar poté rivedere la sua figura, emaciata e scavata, tinta del rosso del sangue delle proprie ferite. Anche la sua barba e il suo pizzetto erano intrisi del sangue dei suoi uomini e di quello dei nemrodiani. Doveva essercene anche qualche goccia di quello dei giganti che lo avevano catturato.

*Anche un leone può essere atterrato da un branco di cani, pensò. Soprattutto se a guidarli è un lupo.*

Il servo sollevò il coperchio. Janis posò i suoi occhi privi di espressione sul cuore che vi era adagiato. Il sangue denso sgocciolava sul piatto lucido e sembrava ancora caldo della creatura a cui era stato strappato, un cavallo, dalle dimensioni.

*Spero non sia di un essere umano, anche se non mi sorprenderebbe.*

“Cavallo,” disse il console, come se avesse udito il pensiero di Jascar. Ne infilzò un pezzo, ma senza entusiasmo. “L’usanza vuole che il generale mangi il cuore di un destriero dopo una battaglia vinta.” Portò alla bocca il boccone crudo e diede un piccolo, sdegnoso morso.

*Molti cuori hanno già smesso di battere. Perché non il mio?*

“Posso avere dell’altro vino? Da qualche parte si dice che non c’è peggior tortura che offrire un bicchiere e poi nascondere la bottiglia.”

“Solo quando avremo terminato il colloquio,” disse. Con una smorfia di disgusto, dopo aver addentato un altro boccone, aggiunse: “E solo se mi riterrò soddisfatto delle tue risposte”. Si prese del tempo per masticare e deglutire. “Eviterei le



superstizioni. In particolare questa... nata per via dell'abbondanza di cavalli morti sul campo di battaglia, presumo." Allontanò il vassoio. Sul piatto lucido, il cuore tremolò e parve voler ricominciare a pulsare.

*Mangia tutto il cavallo che vuoi, il tuo rimarrà un cuore di cane.*

Janis appoggiò le spalle alla seggiola. Il cuoio nero gemette a contatto con la corazza sbalzata a forma di torace. *Nemmeno i più codardi*, come si diceva, *avevano abbastanza coraggio da indossare corazze d'acciaio sul mare*. Sui lati era chiusa da spille d'oro, ornate da un disegno più semplice rispetto a quello delle spalline, che invece raffigurava il serpente simbolo di Nemrod.

*Mai simbolo fu più adatto a una città di bestie velenose. Traditori e mercanti. Non so quali siano i peggiori. Farete buoni affari a vendere le mie ossa.*

Janis si ripulì del sangue che gli imperlava le labbra, pallide come il fazzoletto di una vergine. "Nemrod non sarebbe la città che è se non sapesse trarre vantaggio dal sangue dei nemici. Un avversario vinto e ferito è un possibile alleato. Un avversario vinto e morto giova solo ai corvi."

"In mare non ci sono corvi," ringhiò Jascar.

“Dunque non giova a nessuno.” Un sorriso germogliò sul volto di Janis, ma s’indurì subito. “Nemrod può contare su quasi ventimila spade. A ovest l’Impero subisce una sconfitta dietro l’altra e si prepara a subire la disfatta più grande di tutte, una nuova guerra civile.”

Jascar mimò un sorriso e socchiuse gli occhi. “Perdonami se non verso lacrime amare per questo.”

“Non ti è richiesto,” disse secco. “Quando vorrò farti piangere saprò come fare.”

“Anch’io saprei come far gemere tua moglie,” sorrise facendo tintinnare le catene all’altezza del ventre. “E come farla urlare.” *Forse così si deciderà a buttarmi in mare. I morsi degli squali saranno più dolci di qualunque parola potrà uscire dalla sua bocca.*

Sul volto di Janis non passò nemmeno un’ombra dell’ira che Jascar voleva destare. “Sono profondamente deluso,” disse il console intrecciando le mani sotto il mento. Il debole tono d’irrisione fece temere a Jascar che fosse consapevole del suo intento di provocarlo. “Le voci sulla tua invincibilità erano decisamente esagerate.”

*Ci hai affamato per mesi e hai bloccato ogni porto da*

*qui a Gemera. Avevi vinto ancora prima che sorgesse il sole, codardo. Possa questa vittoria giovarti come il mal grigio.*

“I capitani delle cento navi che ho saccheggiato in questi dieci anni non sarebbero d'accordo.”

“Anche i topi della mia tenuta a Nemrod sono difficili da debellare. E saccheggiare navi di civili non è lavoro da soldato.”

“Non ho mai detto di essere un soldato.”

“In questo devo darti ragione.” Se voleva essere un'offesa, il volto impassibile dell'uomo non ne diede segno.

Jascar sentiva le costole pulsare contro la carne tesa. Era stato un uomo muscoloso, anche se non il più forte dei suoi. Nelle ultime settimane aveva visto il proprio corpo scomparire e con esso, a uno a uno, tutti i suoi uomini. Erano state la fame e la sete a sconfiggerli, non Janis Kiriath Nebir, console rognoso, servo dei servi dell'Impero. Ma i Dieci avrebbero comunque ripagato quella vittoria ottenuta con la furbizia e con forze molte volte superiori e come se Jascar Zandaar fosse stato sconfitto in una battaglia degna di questo nome. Non era certo un caso se si diceva che i nemrodiani non avessero onore e se il loro simbolo era un

serpente.

*Avrei dovuto gettarmi in mare e risparmiarmi quest'umiliazione.*

“Posso contare su duecento navi,” continuò Janis. “Cento leggere, cinquanta lunghe, e lo stesso numero di corazzate contro gli speronamenti. Tuttavia la città libera di Nemrod non è mai stata una potenza in mare come—”

Al sentire “città libera” il sangue di Jascar ribollì. Si voltò e sputò sul pavimento di legno.

Il console alzò un sopracciglio. Poi lo squadrò come se non capisse il significato di quel gesto. “Non trovi che Nemrod possa fregiarsi del nome di città libera?” azzardò.

“Fate pure, per quanto m'importa. Qualunque nome vi faccia sentire meno schiavi.”

“La città di Nemrod è libera e indipendente. In cambio dei nostri tributi riceviamo la protezione del Celeste Imperatore,” disse, ma il tono della sua voce era distaccato, come se non stesse nemmeno ascoltando le parole che pronunciava. O le avesse ripetute tante di quelle volte che ne aveva smarrito il significato.

“Non mi siete sembrati così ben protetti, in questi ultimi dieci anni.”

Janis non rispose. “La vittoria sulle tue truppe mi darà tanto prestigio che potrò chiedere qualsiasi cosa ai Dieci.”

Jascar sogghignò, chinando di lato il capo. “Possano riempire la tua coppa di vino e miele, allora.”

Ancora una volta Janis lo ignorò. “Uno dei miei uomini mi ha raccontato di come vincesti le truppe della Salamandra Dorata a Knesch. Abbandonasti le navi rischiando un ammutinamento e attirasti gli uomini della compagnia con un facile saccheggio. Peccato per loro che quella stessa notte un piccolo gruppo incendiò le navi e tu, con il grosso dei tuoi uomini, penetraste di nascosto nel campo della Salamandra. Perdesti venti navi, ma quasi nessun uomo, mentre la compagnia rimase senza viveri, con l'avanguardia distrutta nell'incendio delle navi e priva di riparo.”

Jascar annuì vagamente, come se l'uomo di cui parlava Janis fosse un'altra persona. “Conosco quella storia.” Si passò la mano sporca di sangue seccato sui baffi arsi dal sole, nascondendo un sorriso d'orgoglio. “La metà degli uomini che sopravvisse passò dalla mia parte. Feci giurare agli altri di non combattere più per l'Impero. Il giorno

dopo, vennero quelli rimasti portandomi la testa della Salamandra Dorata,” continuò Jascar. “Incredibile a dirsi, non era d’oro...” Fece una pausa e schioccò la lingua come una frusta, poi aggiunse, lentamente: “E il corpo non ricrebbe”.

Lo sguardo di Janis s fermò per un attimo su di lui, come incantato. Jascar non seppe dire se si trattava di ammirazione per le gesta che aveva compiuto o orgoglio per aver messo la parola fine su di esse. “E tuttavia eccoti qui: senza uomini, senza navi. Mani e piedi in catene.”

*Vieni avanti e ti mostrerò come non mi serve altro per uccidere un uomo. Vieni a saccheggiare le mie navi e strozzerò quel tuo collo bianco da donna di rango.*

“E tuttavia eccomi qua... In questo non posso darti torto.” Diede uno strappo alle catene dei polsi, che si tesero come serpenti pronti all’attacco.

*Ambizioso, eppure cauto e impassibile. Chiunque segua un uomo simile è destinato alla gloria... o alla rovina.* Jascar era stanco. Non aveva più voglia di stare a quel gioco.

“A questo proposito... se non mi vuoi uccidere subito, di’ quello che devi dire. Ho fretta di buttarmi in mare. Sento già le voci dei miei compagni che mi chiamano.”

“Hanno l’eternità davanti a loro. Sono certo che non gli dispiacerà aspettare.”

Jascar poté contare i battiti del proprio cuore. Uno. Dieci. Cento. Nel silenzio della cabina lo sguardo di Janis era quello privo di palpebre di un rettile. Le prossime parole che avrebbe pronunciato lo avrebbero condannato a una vita di dolore o a una morte lenta. Non voleva nemmeno sperare in una fine rapida. Jascar sentì il bisogno di recitare delle preghiere, ma non ne conosceva nessuna. Si limitò a sospirare.

Janis tamburellò con le dita sulla pergamena che stava leggendo quando Jascar era entrato nella cabina.

“Vuoi razzare? Razzia, ma per conto mio e di Nemrod. Esegui i miei ordini. Ti darò navi ed equipaggio, soldati e mercenari.”

Jascar era confuso. Non si aspettava clemenza. “Non servirò mai l’Impero,” ringhiò.

“Disprezzo e odio il potere imperiale almeno quanto te,” rispose Janis.

*Gli dei prendano il mio senno se gli occhi di quest’uomo si sono mai posati con odio su qualcuno.*

Il console sollevò la pergamena. C’era il simbolo di Nemrod che sigillava i documenti ufficiali. “Sai

cos'è questa?"

Jascar aveva qualche idea al riguardo. La lettera, se era ciò che credeva, poteva significare la salvezza per sé e per i suoi uomini. Almeno per i pochi che erano scampati al massacro e agli stenti.

“Non combatto nemmeno per l'oro.”

Janis scosse la testa. “Questo mi era chiaro fin dall'inizio,” sospirò. “O mi credi così avventato da proporre condizioni che non accetteresti? Non sono... *amato* dai miei soldati come lo eri tu dai tuoi, è vero. Tuttavia mi basta uno sguardo per comprendere un uomo.” I suoi occhi si soffermarono su di lui per un attimo, forse per scacciare un dubbio. Poi alzò la testa, come se avesse finalmente trovato le parole. “Conosci la ballata dei Nove Impiccati?” Fece una pausa, poi, vedendo che Jascar non aveva intenzione di rispondere, continuò comunque. “Uno dopo l'altro, nove uomini s'impiccano tra loro all'albero di una nave. Il secondo tira la corda di quello prima e così via. Tutto pur di non morire di sete in alto mare. Ma alla fine non c'è più nessuno a tirare la corda dell'ultimo. Solo nove cadaveri appesi tra le vele dell'albero.”

*Ed è il decimo uomo che hai davanti,* completò Jascar.



“Non serve che il decimo uomo muoia.” Janis si alzò. “Intendo riportare Nemrod a ciò che era. Una città indipendente, temuta per la forza dei suoi uomini, non per quella dei suoi protettori. Ho bisogno di uomini di cui possa fidarmi e che disprezzino l’Impero. Ma dovrò combattere i Dieci prima di combattere contro gli imperiali.”

Jascar scoppiò in una risata che risuonò artefatta anche alle sue orecchie. Si sentiva spezzato. Quell’uomo aveva distrutto la sua vita e avrebbe potuto distruggere il suo corpo altrettanto facilmente. “Cosa ti fa pensare che servire te mi tenti più che vendermi all’Impero?”

“Se rifiuti verrai riportato nella stiva. Alle catene che già porti saranno aggiunti pesi per impedirti di fuggire anche solo in sogno. Una volta a Nemrod, legato al mio cavallo, ti trascinerò davanti alla folla festante che mi acclamerà come liberatore dalla minaccia dei pirati. Ti verranno lanciate pietre e fango e... cose peggiori. Alla fine, con le gambe scorticate fino all’osso per i numerosi giri attorno alla Piazza dei Giganti, sarai legato ad un palo in cima alla piramide a gradoni e i corvi banchetteranno con il tuo fegato.”



# Un buon matrimonio

Le notti di Asai erano fredde. Colpa dell'umidità malsana del mare, aveva sentenziato sua madre. Dall'altra finestra entrava un sole ancora pallido che non bastava a scacciare il gelo della notte.

Nahis la aiutò a indossare il vestito. Quando terminò il suo lavoro, fece un passo indietro e afferrò il grande specchio di bronzo. La ragazza le sorrise, mentre Alisa mirava il suo riflesso.

*Sono bella quanto inutile, proprio come un trofeo.*

Suo padre aveva molti trofei al palazzo di Hittis. Molti li aveva abbattuti lui stesso, con frecce e arco. Pantere, cinghiali e leoni di montagna. Ma il più bello di tutti era la testa di un leone bianco. Alisa si sentiva come quell'animale, e i suoi occhi dovevano essere altrettanto spenti.

Non riusciva a capire perché Nahis fosse così emozionata. Non era il suo matrimonio, anche se spesso gli schiavi finivano per identificarsi interamente con i padroni. La ragazza le era cara, e Alisa era ormai abituata a pensare a lei come a una sorella, ma quella mattina avrebbe avuto voglia di picchiarla.

E avrebbe potuto. Non c'era schiavo in casa che suo fratello non aveva punito per puro capriccio. Suo padre una volta aveva perfino tagliato le mani a uno che aveva scoperto a rubacchiare. Nahis aveva pianto per lui. E aveva pianto di più quando il ragazzo, appena più di un bambino, era morto.

“Grazie, Nahis,” disse levandosi in piedi, scoprendo che le gambe le tremavano.

Appena fuori dalla stanza, un uomo le venne incontro. Istantaneamente Nahis le si mise davanti per proteggerla.

Alisa si era aspettata di trovare sua madre, o un servo, non un uomo dall'aspetto di un nobile. Doveva trattarsi di un alfiere degli Aben.

“Non essere sciocca, Nahis,” disse Alisa. Aveva escluso a priori che potesse esserci qualsiasi pericolo all'interno dell'enorme dimora. La casa era sorvegliata giorno e notte dai mercenari armati di lancia del padre, gli stessi per cui la sua famiglia si era indebitata. Il padre aveva portato quattrocento uomini alla causa di Hittis. Alla fine, la guerra contro Asai era stata vittoriosa, ma il fatto che la città non fosse stata saccheggiata aveva costretto il padre di Alisa a vendere molte delle proprietà di famiglia per ripagare i soldati. Sopra il tetto c'erano

anche gli arcieri-schiavi degli Aben, con le faretre di pelle bianca e i mezz'elmi a forma di goccia. Alisa li aveva visti quand'era arrivata due giorni prima. E li sentiva di notte, bisbigliare sui tetti su cui scivolavano come felini.

L'uomo s'inclinò cerimoniosamente. "Quando vi vedrà, sua signoria GorAben vorrà farvi diventare la sua sposa il prima possibile," disse, e si rialzò con un lieve sorriso.

Ancora non credeva che suo padre l'avesse promessa in sposa solo per le ricchezze degli Aben. "Voi siete un nobile?"

"No, mia signora," rispose. I lunghi capelli bianchi gli ricadevano ordinati lungo il viso. Sorrise come si sorrideva a un bambino. "Non sarei un umile servitore se fosse altrimenti."

"Oh, perdonatemi." Alisa si rese conto della sua superficialità. "Non intendevo..." Doveva trattarsi di un servo, uno schiavo, anche se uno di grandi responsabilità, o forse un liberto. Gli occhi del colore della cenere si fissarono su di lei ben più a lungo di quanto a Hittis sarebbe stato permesso a un uomo di ceto inferiore.

"Ho l'onore di servire la Casata Aben come umile capo della servitù. Il mio nome è Bassel."

L'uomo condusse Alisa e Nahis attraverso una serie di portici quasi infinita. Dappertutto sembravano esserci fiori e alberi. Tuttavia le bellissime piante, le felci dalle lunghe dita, le palme del deserto, i fiori di smeraldo e rubino e i petali gialli degli alberi del cinnamomo, sembravano non avere una vera consistenza di fronte al peso dei suoi pensieri. Alisa accarezzò un petalo di rosa reale, della varietà più grande che avesse mai visto, per cacciare via quella sensazione. Le spine, piccole e acuminatae come denti di gatto, entrarono nella sua carne e la fecero sussultare. Trattenne il respiro mentre il dolore saliva bruciando fino al volto, solo allora ritirò la mano e si passò il polpastrello tremante, bagnato da una goccia di sangue, sulle labbra secche. Strappò un petalo. L'odore acuto, di terra acida, si sparse nell'aria come il sapore cristallino del sangue.

Continuò per la sua strada, guidata da Bassel e seguita da Nahis.

*Madre, ti prego. Fa che questo Mercante Blu sia un uomo degno, o verserò il mio sangue per abbeverare queste rose.*

Amare un uomo dai capelli blu. E se lo avesse

compiaciuto? Un bellissimo giardino sarebbe stato a sua disposizione ad Asai, senza dubbio. Le piante più esotiche da Tambras, Nemrod e Kish. Non avrebbe potuto scegliere il nome dei propri figli, ma li avrebbe potuti abbracciare come qualsiasi madre. E li avrebbe visti crescere.

*Come mia madre ha visto crescere me... per darmi in sposa al primo mercante.*

Sapeva che questo non era vero. GorAben Ishtir, l'erede del ricco mercante, non era certo il primo ad aver posato gli occhi su di lei. Si diceva che tutto nel mercante fosse blu, anche le labbra e i capelli, e che vendendo la spezia con la quale colorava le sue vesti si sarebbero potuti sfamare tutti gli orfani di Hittis e molti altri ancora. Era probabile fosse solo una voce messa in giro durante la guerra tra le due città. La ricchezza degli Aben era molto più grande.

Nahis insisteva che Ishtir fosse un uomo dall'aspetto gradevole. L'ancella non era da biasimare per questo; anche Alisa, da come l'era stato descritto, era convinta che Ishtir non fosse l'uomo più sgradevole di Asai e che molte donne lo avrebbero accolto volentieri tra le proprie braccia.

*Ma io non lo amo.*

Gli Hittiti avevano vinto la guerra contro Asai. E la

Casata Aben aveva vinto pur essendo dalla parte degli Asani. La fortuna aveva voluto che il colore degli stendardi di Asai fosse il blu e che la famiglia avesse il monopolio della tintura delle casacche e delle tende dell'esercito della città. Non c'era da sorprendersi se il padre di Alisa aveva insistito per il matrimonio con l'erede di una delle più ricche famiglie a sud della Cintura.

*La mia vità e il nome di Hittis in cambio dell'oro blu degli Aben.*

Nel cortile due bambini avevano catturato un gattino e gli avevano legato la zampa anteriore a quella posteriore e si stavano divertendo a inseguirlo e guardarlo cadere. Bassel lanciò loro un'occhiataccia, ma per qualche motivo non osò rimproverarli. Fu Alisa a fermarsi.

*Povera creatura. Miserabile come me.* Alisa si abbassò. "Non dovrete torturare un animale caro al Dio dell'Ombra."

Per tutta risposta, uno dei bambini, lercio come il pelo dell'animale che si rotolava impotente nella polvere, tirò fuori la lingua, tra una fila di denti da latte caduti e una che stava per farlo.

*Potrei aiutare la natura a fare il suo corso,* pensò, trattenendosi dallo sferrare uno schiaffo sulla



bocca del bambino insolente. Avrebbe potuto colpire il figlio di un servo, o ordinare a Bassel di punirlo. Presto sarebbe stata padrona di quella casa. Dall'altra parte del giardino, con lo sguardo perso tra i limoni e il gelsomino, vide sua madre. Ricordò che una volta aveva ripreso il padre perché aveva colpito Alisa sul volto. *“Chi vorrà prenderla in moglie se i suoi denti cresceranno storti e il suo naso curvo a causa dei tuoi schiaffi?”* Per tutta risposta il padre aveva colpito sul volto la madre, che evidentemente non avrebbe più avuto bisogno della sua bellezza per conquistare un marito. Alisa le era grata per averla protetta come aveva potuto. I suoi denti erano cresciuti dritti, quasi perfetti, bianchi come gelso, sotto labbra rosse come fragole. S'inumidì la bocca sentendo su di essa il sapore della sabbia.

Vedendola arrivare, lo sguardo della donna si trasformò. Le sopracciglia spruzzate di bianco si aggrottarono. *“Bassel, ti ringrazio,”* disse congedando il maggiordomo.

L'uomo s'inclinò, prima verso Alisa, poi, più rapido, verso sua madre.

*“Nahis, non stare lì impalata, aiuta mia figlia!”* Lo svolazzante tessuto le impediva persino di

camminare da sola. Occorreva l'aiuto di una serva per evitare che l'ultima parte dell'abito, passata da davanti sopra la spalla, ricadesse lungo la schiena fino a terra.

*Il Dio Silenzioso si porti anche il vestito. A che serve la bellezza se non a comprarmi l'infelicità?*

Sopra la veste di seta bianca, l'ampia tunica di velluto azzurro avvolgeva vita e spalle, facendola assomigliare a un enorme fiocco e risaltando sopra il bianco del corpetto di velluto. Le strette maniche culminavano in un raffinato quanto inutile pizzo.

La madre la tirò per il polso, attenta a non rovinarne l'aspetto. "Sempre in ritardo, anche il giorno della cerimonia." Sospirò. "E se Sua Eccellenza GorAben Ishtir non dovesse reputarti adatta a lui, che cosa faremo?"

Quell'eventualità era alquanto remota. Persino sua madre, nella sua ingenuità, non poteva credere una cosa del genere.

"Festeggeremo?"

Uno schiaffo fu l'unica risposta. Il dolore le incendiò la guancia e le fece girare la testa per un breve istante. Alisa non reagì. Era abituata a prendere schiaffi, come a ricevere saluti ossequiosi dai servi. Con il tempo aveva imparato a reagire a

entrambi con indifferenza. Sua madre avanzò ancora verso la sala. Ma Alisa non si mosse.

“Sciocca ragazza petulante!” sibilò tra i denti. “Credi che per me sia stato più facile con tuo padre?”

Alisa alzò la testa, le tempie pulsavano e avrebbe voluto gridare e gridare. “Quando avremo finito, non ti voglio più vedere.” Dietro di lei, Nahis squittì d’angoscia.

La madre fissò gli occhi opachi su di lei, con lo sguardo sorpreso di chi aveva appena visto un fiore cantare. Per un lungo istante i loro sguardi si incontrarono, come non avevano fatto da molto tempo. Era solo una vecchia donna spaventata perché si stava rendendo conto che presto non avrebbe più avuto alcun potere su di lei. Il rifiuto di Alisa era solo un assaggio di questo semplice fatto. E la ragazza aveva intenzione di assaporarne ogni istante.

“Non temere.” Alisa sorrise. “Nahis mi ha insegnato un paio di trucchi che cambieranno il colore di Aben da blu a rosso.”

Dallo sguardo confuso della madre, si sarebbe detto che fosse indecisa se colpirla di nuovo o congratularsi con lei. Emise un lungo sospiro, poi le

fece segno che era ora. “Vieni, ci stanno aspettando tutti.”

Alisa si decise a seguirla attraverso l’alta porta. Due servi s’inclinaronο pigramente al loro passaggio.

La grande sala era piena d’invitati. Alcuni in abiti tipici di Asai. Tuniche colorare di verde, giallo e oro, con quelle toghe asimmetriche arrotolate sulla spalla destra, altri indossavano comuni vesti imperiali, farsetti di seta ornati di fili d’oro e argento.

Sua madre le toccò ancora il braccio, delicatamente questa volta. “Non devi essere così dura con loro, hanno pagato per essersi ribellati all’Imperatore.”

*Come se tu capissi qualcosa di politica.*

Alisa rimase ferma sulla soglia. “Sembrano tutto tranne che sconfitti,” mormorò notando gli splendidi abiti e il modo orgoglioso in cui conversavano.

Sua madre sospirò, continuando a tirarla. “Presto sarai sola. Voglio poterti lasciare con il sorriso sul volto.”

Alisa tentò di liberarsi, ma ottenne solo una stretta più forte. “Avresti dovuto difendermi quando potevi allora.”

“Sai che ho fatto tutto ciò che ho potuto.”

“Non è stato abbastanza,” disse Alisa, senza guardarla. Poi entrò nella sala.

Alisa sospirò. Sarebbe stata la giornata più lunga della sua vita, ogni risata che echeggiava nella sala, fredda come il marmo delle sue colonne, glielo ricordava. Dita di sudore freddo solleticavano la sua schiena a ogni passo. Ignorò gli occhi che sembravano spogliarla. Nella sua mente la preoccupazione per il matrimonio era una tempesta di sabbia da cui emergevano per un attimo visi affilati e bocche fameliche. Non conosceva nessuno degli invitati. Gli ospiti sorridevano cortesi e melliflui, sfoggiando tuniche candide dai pizzi sgargianti ricamati in oro rosso. I capelli delle donne erano sigillati da fermagli che risplendevano come candele morenti. Alisa ricambiò un paio di inchini proveniente da sconosciuti. Quando si fermò, vide sguardi di derisione e pietà lampeggiare attorno a lei. Era una straniera, una creatura sacrificata in una città sconosciuta.

Alisa sospirò. Da qualche parte, suo padre, TirKiriath Barcanis controllava che gli Asani rispettassero i termini negoziati.

*Il mio nome compare in qualcuno dei tuoi trattati?*

Gli invitati non erano molti. Del resto la natura della cerimonia, stando a quando sua madre le aveva spiegato, era squisitamente privata. Le due famiglie erano già state sposate prima che i discendenti di ciascuna convolassero a nozze. E l'unico sigillo che tutti, imperiali e ribelli, avrebbero considerato valido era un figlio.

*Dovrò compiacerlo. Con tutta me stessa.* I nobili asani avevano costumi aberranti. Le loro concubine, come amavano farle chiamare, arrivavano da ogni villaggio del sud. Non era certa di potere sostenere la vista di qualsiasi altra donna vicino al proprio uomo, per quanto di lui non conoscesse ancora nulla eccetto il nome. Alisa non era sicura nemmeno di poter sostenere la sua, di vista.

*Ishtir.*

Le era capitato spesso di pensare alla prima notte dopo il matrimonio. Le notti erano state tutte un unico tormento, le giornate una costante preghiera affinché il giorno tanto atteso arrivasse il prima possibile e passasse senza lasciare traccia.

Nella parte più interna della dimora degli Aben erano stati fatti i preparativi per il matrimonio. Tutta la luce di cui c'era bisogno entrava

dall'apertura rotonda sull'alto soffitto, decorato con figure geometriche d'oro. C'erano anche alcune candele poggiate come un'offerta votiva sul lungo altare. Era laggiù, in quell'imitazione dei templi che avevano testimoniato le peggiori distruzioni durante la guerra, che si sarebbe tenuta la cerimonia. Tuttavia, come Nahis le aveva ricordato fin troppe volte, era al centro della sala, aperte le porte che la separavano da quella gemella, che per la prima volta avrebbe visto l'uomo con cui avrebbe passato il resto della sua vita.

Alisa immaginò il volto del sole risplendere oltre le tende colorate, oltre le mura e le alte finestre del freddo palazzo.

*Così maledettamente estraneo! Non basterebbe il fuoco di tutte le stelle per scaldarlo.* Eppure si sentiva soffocare. Dall'altra parte della sala le porte si aprirono, scintillando di bronzo. Oltre ai testimoni di Aben Ishtir, c'erano anche due uomini. Uno, alto e pelato, intratteneva il suo futuro sposo, che le dava le spalle.

Alisa sentì quasi una fitta di dolore per l'ansia. Il farsetto blu scuro era abbellito da decorazioni simili a cordicelle d'azzurro più luminoso, non dipinte, ma impresse nel tessuto. Non tradiva certo

la sua fama. Il colletto rigido gli copriva il collo alto e ben delineato. Non appena aveva sentito la porta schiudersi, si era girato. Il volto pallido, incorniciato dai capelli tinti di blu, si era soffermato su di lei. Da quella distanza Alisa non riuscì a capire se anche i suoi occhi fossero blu, ma la luce che vi scorse le suggerì che almeno lui aveva gradito la visione. Nemmeno il suo futuro sposo era brutto ma, a parte il colore, nulla della sua persona era rimarchevole. Di altezza media, a giudicare dal suo sguardo, non dava l'impressione di essere particolarmente sveglio. L'unico dettaglio del volto che poteva spiacere era il naso, troppo lungo e lievemente storto. Alisa non si sorprese che Nahis avesse deciso di tenere per sé quel dettaglio. Doveva essere una creatura veramente inutile se anche una schiava tentava di proteggerla dalla verità.

“Che splendore...” esclamò l'uomo accanto al futuro sposo, mentre la delegazione nuziale si avvicinava al centro della sala. Mentre parlava, le sue dita sottili parvero accarezzarla a distanza. “Perché perdiamo tempo in questa farsa?”

*“Loumeas em loumeat,”* Il sangue si prepara ad accogliere il sangue, aveva tradotto Nahis, svelandole



il significato della cerimonia. Ora Alisa trovava il nome meno oscuro, ma il rito continuava a preoccuparla. Il sacerdote, un uomo giovane, dalla barba incolta, con due occhiaie che facevano pensare a notti passate sui libri o tra le bottiglie di vino, si portò avanti, salutando con un cenno del capo. A quel punto, i testimoni si disposero sui gradini, alle sue spalle. Furono raggiunti anche da una donna grassa e pallida. Il vestito che indossava la faceva assomigliare a un enorme pesce azzurro, con due piccoli occhi insolenti e opachi.

Alisa venne avanti. Il vestito sembrava fatto apposta per limitarla nei movimenti. Il lungo tessuto lasciava scoperta una spalla, ma costringeva la gambe in una stretta che non permetteva di camminare che a piccoli passi.

Suo fratello le si avvicinò, il sorriso scintillante. “Ecco, quello laggiù è il Siniscalco.” Indicò un uomo, alto e dritto. Alisa lo aveva già notato e si era domandata di chi si trattasse. La barba bianca che portava incredibilmente lunga sulla tunica tradiva il numero dei suoi anni. Sulle dita lunghe e magre, spiccava una miriade di anelli d’oro ornati di gemme, così tanti che vi si sarebbe potuta intrecciare una catena della sua altezza. Grazie

all'aiuto del padre di Alisa, presto sarebbe stato l'uomo più potente di Asai. Dopo gli Aben e la sua famiglia, ovviamente. Amir le aveva raccontato di lui, aveva passato gli ultimi anni nascondendosi in attesa che la fazione fedele all'Imperatore prevalesse su quella appoggiata dagli Aben e dalla maggioranza delle nobili famiglie di Asai.

Sarebbe stato lui a testimoniare e rendere valida l'unione. Quando si fermarono su di lei, gli occhi di quell'uomo miserabile sembrarono scintillare. I lobi delle orecchie erano allungati dai pesanti amuleti d'oro. Alisa preferì scacciare dalla mente l'immagine di quel sorriso lascivo.

Il sacerdote chiamò i loro nomi. Prima avanzò quello che doveva essere lo zio di Aben, l'uomo pelato che le aveva rivolto i complimenti. Non aveva un'aria molto convinta e guardava il sacerdote con sospetto. Sorrideva al grigio Siniscalco mostrando i denti troppo lunghi.

Trasalì quando suo fratello Amir le diede un pizzicotto, segno che era tempo. Tutti gli altri ospiti degli Aben entrarono in silenzio e si disposero a pochi passi da loro e dal sacerdote che, nel frattempo, aveva cominciato a cantare. Alla voce, insolitamente acuta per un uomo adulto, si

aggiunsero quelle dei presenti. Senza sapere come, si ritrovò accanto il suo futuro marito.

Il Mercante Blu le sorrise. Non sembrava affatto nervoso e questo, se possibile, la riempì ancor più d'angoscia. Ishtir indossava un gilè con borchie dorate e anelli che gareggiava in sfarzo con il farsetto dalle maniche larghe. Un modo di vestire da ricco imperiale, che non poteva che farsi notare in mezzo agli asani. Le borchie e gli anelli tintinnarono mentre prendeva posizione accanto a lei.

“Che ti prende?” Amir venne avanti e le sussurrò all'orecchio, badando che l'altro non sentisse. “Sembra tu stia andando al tuo funerale, non al tuo matrimonio.”

*Il mio caro fratello.*

Alisa si girò verso il suo futuro sposo. A differenza di Amir, parlò in modo che anche lui potesse ascoltare. “È vero che avete rinunciato alla vostra fede pur di rimanere in vita?”

Colto alla sprovvista, Ishtir rimase a bocca aperta. Si toccò la punta del naso con le nocche. Erano quasi sposati ma non si erano ancora scambiati nemmeno una parola. Tanto valeva fosse lei a cominciare.

Amir la pizzicò e disse, sussurrando tra i denti: “Mia sorella non intendeva offendervi”. Sorrise in quel suo modo sciocco. “Tutte le spose sono nervose il giorno del matrimonio, è risaputo. È solo che—”

“Sì,” lo interruppe Ishtir togliendolo d’impaccio. Alisa si girò cercando lo sguardo di Amir. Non lo avrebbe mai ammesso, ma Alisa aveva letto sul suo volto un lampo di orgoglio nel vedere umiliato Aben. Conosceva bene quella reazione, di solito reagiva in quel modo ambiguo tutte le volte che lei contestava il volere della madre.

“Abbiamo dovuto riconoscere la divinità Imperiale e inginocchiarci all’Altare degli Dei ad Asai, chiedendo perdono,” spiegò con calma Ishtir, mentre i canti si levavano da sempre più persone attorno a loro. La sua voce era fredda come il suo sguardo. “In realtà il tempio era stato eretto in onore dell’Unico... ma suppongo non faccia molta differenza, ormai.” C’era malinconia nella sua voce, non il risentimento che Alisa aveva sperato di destare. E la sua risposta sfuggente non le disse molto, a parte che non le piaceva la sua ambiguità. Come poteva essere felice di sposare una sconosciuta davanti a Dei che il suo popolo

rinnegava? Alisa si aggrappò a quei pensieri, l'ultimo appiglio prima del baratro che sentiva aprirsi davanti a lei. Lentamente, ogni cosa divenne confusa, come se avesse già bevuto dalla coppa di vino che suggellava il matrimonio. E non uno ma mille sorsi.

Quando il sacerdote fece loro cenno, una mano nauseabonda le afferrò lo stomaco, Alisa inghiottì amaro e chiuse gli occhi. L'odore di mirra e delle erbe d'altare cominciava ad appestare l'aria. La stanza vorticava attorno a lei. Ebbe voglia di scappare. Invece, in quell'istante, si ritrovò a camminare verso il sacerdote. Dietro di sé, Alisa poteva sentire il fiato di Amir, che le toccava delicatamente la spalla. Poi, con un tono che non credeva potesse uscire dalla gola del fratello, le disse, "Mi dispiace."

Alisa sentì le lacrime infiammarle gli occhi. Avanzò verso l'altare desiderando solo che tutto finisse al più presto.

## **Fine Vol. I**

Ulteriori informazioni, capitoli, estratti ed anteprime gratuite sono disponibili all'indirizzo:

<http://fantasy-italiano.com/alba-di-guerra/>

Puoi rimanere aggiornato sulla pubblicazione degli altri episodi anche seguendo la pagina facebook:

<http://www.facebook.com/pages/Canti-di-Sangue-e-Amore/395808607171200>

o l'account twitter dell'autore:

<http://twitter.com/GvFalconieri>

Questo ebook viene pubblicato con la  
seguinte licenza:

**Si consente la riproduzione parziale  
o totale dell'opera e la sua  
diffusione per via telematica, purché  
non a scopi commerciali e a  
condizione che questa dicitura sia  
riprodotta.**

Ebook ottimizzato per Kindle e lettori Epub.

Per scaricare una versione diversa o più aggiornata consulta  
la [pagina](#)

Per ricevere gratuitamente aggiornamenti sulla

pubblicazione dei prossimi episodi dei Canti consulta la [pagina](#)

Si ringraziano i lettori della prima edizione per i preziosi suggerimenti. Un ringraziamento speciale va ad Alessandro Castrianni.

L'editing della versione definitiva è di [Andrea Santucci](#)

-

# **Vol. I**

## **Alba di Guerra**

### **Contents**

**[Una battaglia vittoriosa](#)**

**[I nove impiccati](#)**

**[Un buon matrimonio](#)**

**[Fine Vol. I](#)**



